

Le macerie della sinistra

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Enrico Letta, nel discorso all'assemblea del Partito Democratico che lo ha eletto segretario, ha toccato molti aspetti di politica italiana ed europea e ha annunciato qualche battaglia: dal sempiterno *ius soli*, al diritto di voto ai sedicenni, alle politiche migratorie. A volo d'uccello ha poi toccato altri temi, dalle tasse alla lotta alle disuguaglianze, dalla pandemia alle nuove tecnologie, alle politiche green.

Un discorso colto, infarcito di citazioni e richiami eruditi, ma privo di concretezza. Non ha detto, ad esempio, cosa intenderà proporre per riformare il sistema fiscale in senso progressivo, cosa proporrà per ricerca e università o per conciliare le politiche ambientali con quelle infrastrutturali, non ha detto quali politiche indicherà per dare lavoro ai giovani e alle donne o per garantire accoglienza e integrazione ai migranti. Ampi propositi, dunque, ma niente di nuovo sotto il sole.

La parte più interessante del suo intervento, sebbene nascosta e mediaticamente meno accattivante, è stata però un'altra. E merita di essere portata allo scoperto perché ripete un vizio di fondo di un certo tipo di intelligenza di sinistra, vizio tanto radicato, quanto suicida.

Andiamo con ordine. Letta si è dato il compito di rifondare il Partito Democratico. Lo ha enunciato esplicitamente aprendo alla discussione interna, auspicando un incontro col Movimento 5 Stelle di Giuseppe Conte, incoraggiando coalizioni inclusive in vista del prossimo voto nazionale.

Discorsi molto generici anche questi. Non così, invece, il motivo "etico" sotteso alle scelte politiche più recenti, che Letta sa essere state profondamente divisive e che hanno portato alla sua segreteria.

Ha detto più o meno questo: il Pd è stato fin qui costretto a governare e a farlo anche con i Cinque Stelle per evitare che la destra allontanasse il paese dall'Europa. La smania di potere ha sì avvinto come l'edera le correnti del partito e creato guerre fratricide, ma dietro queste scelte c'era un'esigenza nobile: salvare il Paese.

Questa narrazione ricalca un modo di ragionare bacato alla radice, una convinzione tanto antica quanto indimostrata: la superiorità della sinistra sulla destra. A differenza di questa, quella sarebbe portatrice di verità e salvezza, sarebbe l'incarnazione di una politica rivelata e, proprio perché salvifica, giustificerebbe qualsiasi alleanza.

Le cose non stanno così: la sinistra e il Pd hanno governato non per salvare il Paese da un non meglio precisato disastro politico, ma per il potere in quanto tale, esercitarlo, mantenerlo e allargarlo a livello centrale e periferico, nelle strutture e nelle aziende statali e parastatali, nelle correnti della magistratura e nella Pubblica amministrazione. Anche ad ammettere che nella destra vi siano sozzure ideologiche, non è per mondare il Paese da queste che il Pd ha fatto di tutto per governare senza vittoria nelle urne, ma per mantenere le rendite di posizione che solo il potere attivo può garantire.

Questo mascheramento della realtà nasconde un'altra distorsione. Le regole della democrazia e lo spirito democratico, come scrisse Norberto Bobbio, non tollerano più di tanto che la storia sia dirottata forzatamente su strade diverse da quelle che avrebbe battuto se l'ordinario fluire delle regole fosse stato rispettato. E non lo tollerano neppure se il dirottamento ha l'ardire



8 studenti su 10 a casa

Scuole chiuse in 16 regioni su 20, proteste in tutta Italia di ragazzi e genitori

di perseguire il "bene del Paese", perché il bene è tale solo se coincidente con quello deciso dalla maggioranza degli elettori, non dalla maggioranza degli uomini di palazzo. Una politica di questo genere finisce per

distruggere, proprio, lo spirito democratico e, in una sorta di eterogenesi dei fini, per divorare chi l'ha partorita.

Se Enrico Letta non saprà rovesciare i piani dell'azione politica, sarà divorato an-

che lui dall'ingordigia degli uomini del palazzo. E questo non sarebbe un bene perché il gioco e la stabilità democratica ne uscirebbero ulteriormente ammassati. Buon lavoro, Enrico.

Il non-programma politico di Letta

di DIMITRI BUFFA

“L'anima e il cacciavite”. “Sono contento di fare oggi il mio discorso da candidato che essendo il 3/14 è anche la giornata mondiale della matematica”. “Dobbiamo ricominciare dallo Ius soli”. “Saremo il partito della prossimità”. “L'ecologia sarà il nostro faro”. “Patrick Zaki cittadino italiano”. E – naturalmente – “nessuno deve essere lasciato indietro e da solo”.

Del discorso di insediamento – anzi di incoronazione annunciata – di Enrico Letta a segretario di quel che resta del Partito Democratico si ricordano questi punti che definirli salienti è già dura. Aria fritta, frasi fatte, slogan giovanili e wishful thinking. La visione meno concreta possibile della realtà. Nascosta da un velo di ipocrisia che, da quando si sono alleati coi Cinque Stelle, si è “geometricamente coniugata” con un incantesimo di idiozia allo stato puro.

Se questo è il futuro prodotto della sinistra nel supermercato della politica e delle ideologie improvvisate, la frase che viene quasi pavlovianamente in testa è questa: “No grazie, preferisco vivere”.

Sarebbe però ingeneroso liquidare così la buona volontà di Enrico Letta e il suo essere fondamentalmente una brava persona. Cosa che in quel partito comunque non aiuta.

“C'è una luce in fondo al tunnel”, come dicono quelli che finiscono sotto un treno correndo incontro a questa “luce”. Ed è questa: Letta – almeno finché ne ho sentito le argomentazioni – non aveva mai usato la non significativa parola di “resilienza”. È già qualcosa. Da qui si può ricominciare.

Quei sanitari vanno difesi

di DAVIDE GIACAOLONE

Medici e infermieri devono essere tutelati, altrimenti si ferma tutto. Posto che nulla deve essere lasciato nell'ombra e tutto chiarito, posto anche che non è dimostrata alcuna relazione di causa ed effetto fra le vaccinazioni e i danni alla salute, men che meno il decesso (è stata depositata in Cassazione l'ennesima sentenza, la quale nega che i vaccini obbligatori per i bambini abbiano portato all'autismo), poste queste premesse è escluso che debbano rispondere in proprio persone che svolgono una funzione essenziale e vitale.

Considerati quali sono i tempi scandalosi della giustizia italiana, e considerato che una procura non ha esitato a indagare

tutti per omicidio colposo, il combinarsi delle due cose porta a far restare irragionevole e inammissibile l'obiezione a ricevere il vaccino, per chi lavora nella sanità, ma fa divenire ragionevole l'obiezione a farlo. Così procedendo, come c'è il terrore burocratico del mettere una firma, avremmo creato anche il terrore del fare un'iniezione. Dal che deriva che quei nostri concittadini, sanitari, sottoposti ad indagine, devono essere difesi a spese della collettività. E sarà bene dirlo subito, altrimenti si finirà con il rallentare colpevolmente quel che, all'opposto, va velocizzato.

A questo si aggiunga che, nella singolare circostanza che se ne parli nei Paesi che hanno vaccinato di meno e non in quelli che sono già molto avanti (bravi!), questo modo di impostare indagini e fare comunicazione può avere conseguenze pesanti presso quanti hanno già ricevuto quel tipo di vaccino (gli insegnanti, ad esempio) e sono suggestionabili.

Non c'è nulla, a questo mondo, che sia esente da rischi, ma è rischiosissimo far credere che non si debba avere fiducia in nulla e nessuno, o che gli operatori della sanità siano abbandonati al loro destino personale dopo essere stati schierati in trincea. Una condotta simile sarebbe colpevole, almeno quanto la diffusione terrorizzante di notizie al momento prive di fondamento. Ove il fondamento ci fosse, sarebbe pure peggio. Ma non c'è, qui ed ora la sola cosa fondata è che il solo strumento (a parte le cure da prestare ai contagiati) per salvaguardare la salute, la libertà e la capacità di generare ricchezza sono i vaccini.

Un leader che non sa perdere?

di MASSIMO NEGROTTI

Nell'analisi politica le valutazioni basate sulla simpatia o sull'antipatia non sono certo un buon viatico.

Tuttavia, a volte, le sensazioni epidermiche aiutano a capire con chi si ha a che fare. Per quanto mi riguarda, l'immagine di Enrico Letta è sonoramente segnata da una differenza spettacolare, che si può osservare ancora oggi su YouTube, fra il modo in cui riceve la fatidica campanella da Mario Monti, con tanto di sorrisi e abbracci, e il modo in cui, invece, dopo un anno la cede a Matteo Renzi. In quest'ultima occasione, Letta è visibilmente nervoso e, col volto scuro, cede rapidamente la campanella a Renzi allontanandosi repentinamente, come se già allora fosse prudente tenere distanze interpersonali ampie per evitare contagi. Non solo: dopo quel giorno Letta, come un ragazzino cui hanno rubato un giocattolo che riteneva “suo”, si dimette dal Partito Democratico e dal Parlamento per poi “rifugiarsi” in Francia. Insomma, una vera

parodia dei tempi, ben più duri per alcuni uomini politici italiani, in cui valicare i confini era una necessità urgente, pena l'arresto o peggio.

L'abbandono della vita politica attiva in Italia con tanto sdegno, benché sia ovviamente un diritto, non mi pare il segno di un carattere e di una intelligenza in grado di guidare un partito sfasciato come il Pd, il quale sembra pronto a riservare, a chiunque ne divenga il segretario, ulteriori e improvvisi inviti a “stare sereno”, costringendo il malcapitato a dimettersi. Da allora sono passati vari anni e può darsi che Letta abbia capito che la politica non è il dominio delle buone maniere e chi la fa, di conseguenza, deve saper perdere e accettare che il sostegno che riceve oggi possa svanire domani, magari a causa della propria insufficienza, senza per questo irritarsi come si trattasse di un fatto personale, sbattere la porta e andarsene all'estero.

Del resto, il Pd oggi non è più in forma di ieri e le diatribe interne metteranno ancora una volta a dura prova sia la sua abilità politica, sia la sua tenuta psicologica. Sulla prima non si hanno indicazioni sicure dato che, nonostante il suo incarico presso una scuola di qualche rilievo, non risultano prove teoriche o pratiche di grande e indiscusso valore politologico. Sulla seconda, l'evidente propensione ad una certa garbata altezzosità da primo della classe, con annessa irritabilità, penso non garantisca, al Pd, alcun futuro particolarmente radioso. Ad ogni modo, la Francia è pur sempre raggiungibile con poche ore di treno.

C'era una volta il Popolo delle libertà?

di CLAUDIO ROMITI

Le nuove restrizioni previste con l'ultimo decreto-legge “sono rigorose ma servono. Purtroppo, l'indice Rt ha superato l'1 in tutto il Paese, venerdì 27mila nuovi contagi e quasi 400 morti. Senza misure così rigorose, fra due settimane ci saremmo ritrovati con 40 mila casi al giorno e il doppio delle vittime. Il Governo non ha potuto fare altro che prendere atto, con rapidità, del drammatico impatto delle varianti”.

A sostenere questa ennesima, delirante versione catastrofista della pandemia in atto non è il ministro Roberto Speranza, dal quale oramai ci aspettiamo di tutto, bensì Mariastella Gelmini di Forza Italia, attuale titolare del dicastero per gli Affari regionali e le autonomie. A tutta prima, rammentando la vecchia denominazione del partito in cui ha sempre militato questa berlusconiana doc, ci sarebbe da scrivere un breve pamphlet commemorativo dal titolo “C'era una volta il Popolo delle Libertà”. In tal senso, condivido ap-

pieno lo sconcerto dell'amico Nicola Porro, espresso nel corso della sua consueta “zuppa” quotidiana, nel prendere atto che il partito unico del virus, il quale da oltre un anno ha instaurato una vera e propria dittatura sanitaria, sembra aver assorbito persino gli esponenti più liberali dell'attuale panorama politico.

Oramai è rimasta la sola Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, a portare avanti una linea di ragionevole opposizione alla follia sanitaria che sta distruggendo ogni parvenza di normalità, imponendo un modello di esistenza vegetativa che con la vita, per come la conosciamo da sempre, non ha nulla a che vedere. Tra l'altro, tornando alle incredibili parole della Gelmini, notiamo la stessa iperbolica visione da catastrofe imminente che, sin dall'inizio di questa tragedia democratica, sta caratterizzando i più accesi sostenitori delle chiusure a oltranza.

Una visione distorta, che pare in grado di obnubilare qualunque tentativo di razionalizzare i dati. Tant'è che la stessa Gelmini ci dice che se con 27mila casi ci sono stati meno di 400 morti in un giorno, prendendo scorrettamente a misura il dato quotidiano di gran lunga più elevato, con 40mila ne conteremo il doppio. Ergo, anche la matematica più elementare, in questo mondo sconvolto, è divenuta una opinione ad uso e consumo di chi vorrebbe trasformare l'Italia in uno spaventoso lazzaretto.

Ma proprio sull'ennesima correlazione spuria espressa anche dall'esponente di Forza Italia, con la quale si tendono a confondere i casi, cioè i contagi, con la malattia, da tempo sta cercando di fare chiarezza la dottoressa Soumya Swaminathan, scienziato capo dell'Organizzazione mondiale della sanità, la quale ha più volte preso una dura posizione nei riguardi di chi “confonde l'infezione con la malattia”, ovvero il Sars-Cov-2 (l'infezione che nella stragrande maggioranza dei soggetti non provoca alcun serio problema) e il Covid-19 (la patologia che determina rischi importanti solo per una esigua frazione dei soggetti positivi al virus).

Non solo: se realmente esistesse una relazione diretta tra decessi e restrizioni, l'onorevole Gelmini dovrebbe spiegarci per quale strano caso del destino i Paesi che hanno chiuso molto meno di noi o non hanno chiuso affatto, come la Svezia, registrano un tasso di mortalità addirittura significativamente minore del nostro. Non sarà che, come alcuni studiosi eretici sostengono da tempo, il virus se ne infischia altamente delle demenziali restrizioni adottate dai vari governi, seguendo una naturale evoluzione che noi, proprio in forza di tali restrizioni, stiamo artificialmente rallentando? Se così fosse, paralizzando la vita sociale ed economica, l'unico effetto che otterremo, anziché stroncare il Coronavirus, sarà quello di trasformare l'Italia in una landa desolata.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

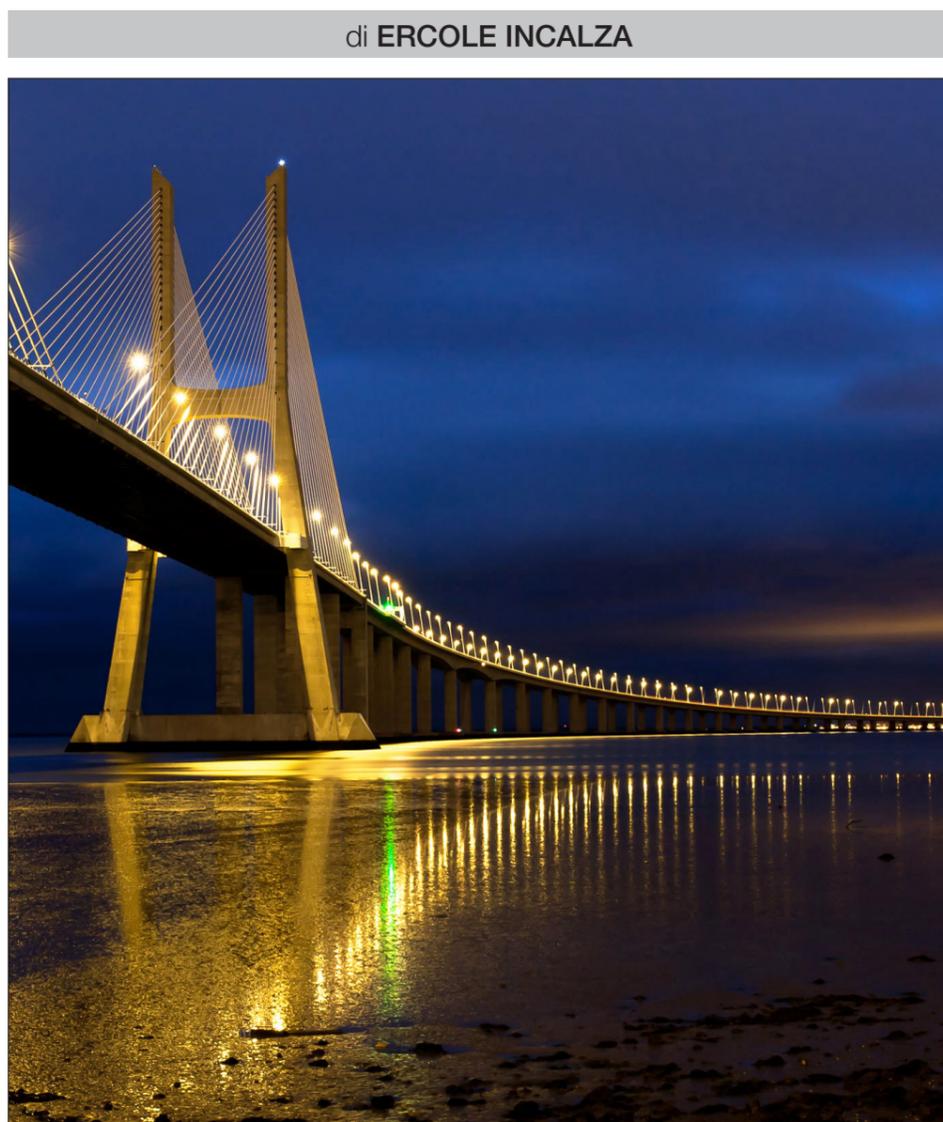
Un Recovery plan senza ideologie

Forse è opportuno ricordare cosa è il Parlamento europeo e cosa sia un Regolamento comunitario; per venire incontro a coloro che, spesso, lo dimenticano ho riportato di seguito in modo sintetico una elementare precisazione: *“Il Parlamento europeo è una delle tre istituzioni legislative dell’Unione europea che, insieme al Consiglio dell’Ue, ha il compito di modificare e approvare le proposte della Commissione. Nella procedura legislativa ordinaria, la Commissione europea propone una legislazione che racchiude l’approvazione congiunta del Parlamento europeo e del Consiglio dell’Ue. Compito del Parlamento è quindi l’approvazione dei Regolamenti. Il regolamento è un atto legislativo vincolante. Deve essere applicato in tutti i suoi elementi nell’intera Unione europea. Ad esempio, quando l’Unione ha deciso che dovevano esservi garanzie comuni sui beni importati dall’esterno dell’Ue, il Consiglio ha adottato un regolamento. Nell’ordinamento della Ue, il Regolamento è una fonte di diritto derivato dai Trattati comunitari, insieme con le decisioni e le Direttive. Più precisamente, il regolamento è un atto normativo avente portata generale, obbligatorio in tutti i suoi elementi e direttamente applicabile negli ordinamenti degli Stati membri. Le norme contenute nei regolamenti sono obbligatorie in tutti gli elementi e, quindi, disciplinano direttamente la materia a cui si applicano. L’effetto diretto immediato dei regolamenti comporta che essi non richiedono (a differenza delle direttive) l’adozione di provvedimenti nazionali di attuazione da parte degli Stati membri”*.

Leggendo la Risoluzione legislativa del Parlamento europeo del 10 febbraio 2021 sulla proposta di Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce un dispositivo per la ripresa e la resilienza ho avuto modo di apprendere una serie di elementi che, a mio avviso, sono stati interpretati in modo non corretto o, quanto meno, non rispettosi di quanto voluto dal Parlamento europeo. Intanto nella lunga Premessa del Regolamento si precisa:

1) L’articolo 174 del Trattato sul Funzionamento della Unione Europea (Tfue) stabilisce che, per promuovere il suo generale sviluppo armonioso, l’Unione sviluppa e prosegue l’azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica, sociale e territoriale. Inoltre, a norma del medesimo articolo, l’Unione mira in particolare a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni e il ritardo delle regioni meno favorite. Gli sforzi per la riduzione delle disparità dovrebbero andare a beneficio soprattutto delle regioni insulari e periferiche. Nell’attuazione delle politiche dell’Unione è opportuno tenere conto delle diverse posizioni di partenza e specificità delle regioni.

2) In nessuna parte del Regolamento



si vieta agli Stati di produrre proposte relative a nuove reti viarie. In proposito sono state interpretate male due raccomandazioni, una presente nell’articolo 19 in cui si precisa, in merito alla pertinenza della proposta che si verificherà “se il Piano per la ripresa e la resilienza (Pnrr) è in grado di assicurare che nessuna misura per l’attuazione delle riforme e dei progetti di investimento in esso inclusa arrechi un danno significativo agli obiettivi ambientali ai sensi dell’articolo 17 del regolamento (Ue) 2020/852 (principio “non arrecare un danno significativo”); la Commissione fornisce agli Stati membri orientamenti tecnici a tal fine”.

Penso che la Valutazione di Impatto Ambientale assicuri abbondantemente tale giusta esigenza. Inoltre, anche i coefficienti riportati nell’Allegato VI, sempre del Regolamento, relativi alla “Metodologia di controllo del clima” di seguito riportati, mettono in evidenza solo il ruolo meno impattante della rete ferroviaria ma non precludono possibili proposte di reti viarie che, ripeto, supportate dalla Valutazione di Impat-

to Ambientale non possono in nessun modo essere escluse.

Un altro equivoco, legato sempre all’Allegato VI, è relativo alla manutenzione delle reti e degli spazi pubblici; infatti, poiché i due coefficienti legati alla “Metodologia di controllo del clima” sono pari a 0 per cento si ritiene opportuno escludere una voce essenziale per il nostro assetto infrastrutturale.

3) In merito alla necessità che le opere siano completate entro e non oltre il 31 dicembre del 2026 e, quindi, nella ormai convinta esclusione della realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, ritengo utile ricordare che trattasi solo di una volontà del Governo a realizzare o meno una simile opera. Infatti, sarebbe sufficiente articolare il progetto in due distinte componenti solo ai fini dell’accesso alle risorse. Per le opere a terra, quelle compensative e quelle legate alla riqualificazione ambientale delle due aree del Messinese e del Reggino, tutte opere che rispondono a finalità funzionali autonome pari ad un importo di circa 2 miliardi di euro, si utilizza il Recovery Fund a fondo perduto. Per le

opere del ponte, dell’importo di circa 4 miliardi, si utilizzano i Fondi Coesione e Sviluppo 202-2027.

Infatti, l’articolo 9 del Regolamento precisa che “il sostegno nell’ambito del dispositivo si aggiunge al sostegno fornito nell’ambito di altri programmi e strumenti dell’Unione. I progetti di riforma e di investimento possono essere sostenuti da altri programmi e strumenti dell’Unione, a condizione che tale sostegno non copra lo stesso costo”.

Fermo restando che si potrebbe anche invocare il comma 2 dell’articolo 14 che precisa “lo Stato membro può chiedere un sostegno sotto forma di prestito contestualmente alla presentazione di un Piano per la ripresa e la resilienza di cui all’articolo 18 o in un momento diverso fino al 31 agosto 2023. In quest’ultimo caso la richiesta è corredata di un Piano per la ripresa e la resilienza rivestito comprendente traguardi e obiettivi supplementari”.

Un passaggio questo coerente alla impostazione del presidente Mario Draghi, che nella sua relazione alle Camere aveva parlato di Programmi di ampio respiro fino al 2030, fino al 2050. Questo chiarimento è senza dubbio legato alle opere del Mezzogiorno da inserire nel Recovery Plan; infatti le uniche opere che possono trovare motivazione perché in grado di essere completate entro il 2026 sono le seguenti: completamento dell’asse Alta velocità/Alta capacità Napoli-Bari; velocizzazione ferroviaria Potenza Metaponto come tratta della Battipaglia Taranto; realizzazione della super strada Maglie-Santa Maria di Leuca; realizzazione dell’autostrada Termoli-San Vittore; completamento della Strada Statale 106 Ionica; completamento della Strada Statale Palermo Agrigento; completamento della Strada Statale Agrigento Caltanissetta; realizzazione dell’autostrada Ragusa-Catania; realizzazione delle opere a terra del Ponte sullo Stretto; completamento funzionale dell’asse viario 131 Carlo Felice in Sardegna; velocizzazione Potenza Metaponto come tratta della Battipaglia Taranto.

Appare evidente che senza le opere viarie e senza parte del ponte, al Mezzogiorno andrebbero appena 2 miliardi di euro relativi al completamento dell’asse Alta velocità/Alta capacità Napoli-Bari e della Potenza-Metaponto. Allora è utile dibattere a lungo su come costruire il Recovery plan, evitando di invocare vincoli ed impostazioni mentali interne al Paese finalizzati solo a giustificare la impossibilità di realizzare opere viarie essenziali o il ponte sullo Stretto. Spero che questo Governo non intenda invocare comportamenti ipocriti così banali. È il momento di non cadere in trappole ideologiche, interpretando regolamenti e leggi europee in senso peggiorativo rispetto all’Europa. E perdere così le ultime opportunità di sviluppo.

Salviamo le Basiliche dall’imbarazzo

In questi giorni chi si appresta ad entrare nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri a Roma viene accolto da un manifesto pubblicitario affisso sulla facciata in restauro che raffigura il noto giocatore Francesco Totti in posa sacrale con frase sovrastante “Speravo de mori prima”.

Santa Maria degli Angeli, cui misero mano Michelangelo e Vanvitelli, scrigno di tele di Domenichino, Maratti, Romanelli, Pomarancio è quindi abbellita da un’altra opera ad ambizione divina.

Non si vuole infierire sul soggetto rappresentato che non solo è un indiscusso campione ma è conosciuto anche per essere dedito a silente beneficenza e, più in genere, a chi è in difficoltà. Neppure si vuole colpevolizzare il povero parroco, noto per il suo impegno nell’assistenza agli indigenti che vivono attorno alla vicina stazione Termini. Un luogo



di culto però rimane un luogo di culto la cui sacralità non può essere miscelata con immagini a contenuto totalmente dissonante dal contorno.

La Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri è peraltro la chiesa dove si svolgono le cerimonie di Stato, ultima in ordine di tempo il funerale solenne dell’ambasciatore Luca Attanasio e del carabiniere Vittorio Iacovacci. La raffigurazione calcistica con quel “speravo de mori prima” non si sarebbe ben conciliata con i riti solenni delle esequie, la frase in particolare.

La colpa non è attribuibile però alle gerarchie ecclesiastiche, perlomeno in via principale. La Basilica in questione non è tra quelle che pur in territorio italiano go-

dono dell’extraterritorialità vaticana ma è di proprietà dello Stato, il quale deve curarne manutenzione e restauro mediante il Fondo edifici di culto (Fec) allocato presso il Ministero dell’Interno. Ente giuridico amministrato e gestito con le modalità di un fondo patrimoniale dello Stato, provvede ai restauri in collaborazione con il Ministero dei Beni e le Attività culturali, in questo caso la Sovrintendenza di Roma, finanziando direttamente o tramite sponsorizzazioni. Non sempre le risorse sono commisurate alle esigenze, pertanto il ricorso alle sponsorizzazioni sono d’obbligo ma una certa sobrietà dovrebbe essere tenuta a conto per escludere le immagini pubblicitarie meno compatibili.

Tempo fa un Comando Carabinieri in

procinto di eseguire un restauro impegnativo rifiutò un vantaggiosissimo sponsor che imponeva di esporre sulla facciata principale una réclame di regginesi ritenuta poco consona con una sede istituzionale.

Non importa se il codice di diritto canonico rilasci alla Chiesa cattolica qualche competenza in materia di regole liturgiche da legare alle caratteristiche che l’edificio deve rispettare, però regole di bon ton da collimare tra l’ordinamento statale e quello pastorale dovrebbero evitare tali eccessi pubblicitari.

Speriamo che nel futuro entrando in una chiesa non si abbia più l’impressione di entrare in uno stadio roboante. E speriamo soprattutto che l’immagine venga rimossa al più presto nell’edificio che più rappresenta la sintesi tra solennità liturgica e cerimoniale di Stato.

La Pubblica amministrazione d'inciampo

Che cos'è La Politica? Gli anglosassoni per la stessa radice Polis utilizzano due concetti complementari e adiacenti: Policies e Politics. Intuitivamente, i primi sono i punti di un grafico, mentre i secondi rappresentano le linee che li congiungono, formando una struttura continua e complessa, sintetizzabile in un unico disegno strategico (il destino di una società), che si svolge nel tempo e nello spazio storici. I percorsi tra un punto e l'altro possono essere lineari (e, quindi, il tracciato è ottimizzato), oppure contorti, con uno o più loop i quali danno luogo a involucri non lineari che assorbono molte energie, e ritardano anche notevolmente i tempi per il raggiungimento dell'obiettivo prefissato (policy) dalla politica (politics).

Questo tipo di procedimento è assai comune alle democrazie rappresentative, in quanto i suddetti percorsi annodati sono il risultato dell'intermediazione di burocrazie elefantache, inefficienti, auto-rappresentative e auto-perpetuanti. Queste ultime, non più animate come nel secolo XIX dal più puro spirito di servizio (in cui, cioè, servire lo Stato per perseguire il bene pubblico era considerato un onore, al quale si applicavano le classi agiate gratificate dall'attribuzione conseguente di status), perseguono dalla fine dell'Ottocento in poi una logica perversa, che consiste nell'invasione con l'iper-regolamentazione progressiva tutti gli spazi in cui si esercita l'azione pubblica, aumentando così oltre ogni limite fisiologico i livelli di intermediazione tra apparati pubblici e cittadini, in modo da attribuire più potere a burocrati sempre più numerosi, considerati illicenziabili, in quanto protetti da un corpus normativo privilegiato.

L'avvento dell'era moderna (e della digitalizzazione) non ha minimamente scalfito il Moloch burocratico italiano, sovrapponendo alla dittatura cartacea immensi Big Data di file e di record immagazzinati in una rete sterminata di memorie di personal computer non collegati tra di loro, o connessi in network all'interno di centri di elaborazioni dati che utilizzano software (applicativi) proprietari, e rifiutano l'interscambio delle informazioni in loro possesso con altre strutture informatiche della Pubblica amministrazione e dello Stato, al fine di mantenere la propria posizione privilegiata di potere.

La Pubblica amministrazione italiana (simile a quella esistente nelle altre democrazie rappresentative) si presenta come una organizzazione incontrollata e incontrollabile dato che, per principio,

di MAURIZIO GUAITOLI



mentre sui suoi atti esistono ben due magistrature amministrative (Tar e Consiglio di Stato) e una giustizia contabile per la verifica delle attività dei centri di spesa, non vi è in nessuno Stato democratico una Authority esterna che ne verifichi e sanzioni gli aspetti dell'organizzazione amministrativa interna. Quest'ultima rappresenta una Black-Box: all'esterno vengono immessi in input volumi enormi di risorse (umane, strumentali e finanziarie), per registrare in output un risultato sempre del tutto insoddisfacente e striminzito della montagna che partorisce il topolino.

Tutto ciò accade perché le filiere

“produttive” (di atti di pubblica utilità per cittadini e imprese, che hanno quindi rilevanza esterna) non hanno nessun indicatore di processo, che consenta a un controllo dall'esterno di dare una risposta chiara e oggettiva al seguente interrogativo “ai fini prestabiliti di una procedura o di un procedimento amministrativo del quale è responsabile la mia struttura organizzativa, è utile, essenziale e ottimizzato ciò che sto facendo, soprattutto dal punto di vista dell'impiego delle risorse a mia disposizione? O le mie attività sono anche in parte ridondanti, se non inutili e, quindi, dannose dal punto di vista della qualità e della

tempestività del risultato prefissato, perché non gratificanti per il personale impiegato i cui profili professionali e la relativa formazione sono del tutto, o in parte, inadeguati riguardo ai processi di competenza?”.

Nessuno mai ha poi saputo e voluto dare risposta alla seguente domanda fondamentale: “Qual è la spesa complessiva per le attività di auto-amministrazione (produzione di atti e documenti che hanno solo un fine di comunicazione interna) che non rivestono interesse alcuno da parte del cittadino?”. Perché è a questo livello che si gioca l'aspetto dell'auto-perpetuazione degli apparati e della loro crescita elefantica nel tempo. Nessuno mai che si sia minimamente posto il problema di come ottimizzare l'attività amministrativa di uffici che svolgono le stesse funzioni, senza mai essere comparati tra di loro per efficienza/efficacia.

Un esempio indicativo è dato dall'insieme di Enti locali di pari dimensione e complessità territoriale, che garantiscono gli stessi servizi con costi, risultati, profili professionali e tempistiche completamente differenti, perché scollegati da qualsiasi controllo esterno di benchmarking (copiare da chi fa meglio, in modo da stabilire sui migliori risultati uno standard organizzativo ottimale) e, soprattutto, di customer satisfaction al fine di creare una statistica del gradimento espresso dall'utenza e di calibrare sui conseguenti risultati un sistema premiale oggettivo, ai fini dell'accertamento del merito collettivo e individuale, rendendolo impenetrabile alle logiche egalarie e deleterie dei sindacati di categoria. Invece, che combina il Governo di Mario Draghi? Si mette d'accordo con questi ultimi, rinunciando a equiparare i contratti degli impiegati pubblici con quelli ben più flessibili e meno garantiti a vita dei privati.

Si sceglie così di coprire le lacune del turn-over attraverso una sorta di reclutamento iper-semplificato esterno (con contratti a tempo determinato) per le professionalità emergenti non integrabili nei ruoli organici attuali della Pubblica amministrazione, mentre si continua a non avere la minima idea di come riorganizzare (anche ai fini dello smart-working generalizzato) gli apparati amministrativi pubblici sul modello della programmazione per risultati, con il conseguente, rigoroso accertamento del rapporto tempi/qualità della produzione amministrativa. Saranno, ancora una volta, soldi (tanti, troppi!) buttati al vento. L'Europa stavolta non ce lo perdonerà!

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

